L'Impero Invisibile dei Dati: 5 Verità Scomode sul Colonialismo Digitale che Nessuno ti Racconta

1. Introduzione: L'illusione dell'immateriale e la nuova frontiera dell'estrazione

Ogni giorno ci svegliamo, controlliamo le notifiche sullo smartphone, salviamo i nostri documenti nello spazio "cloud", facciamo acquisti tramite piattaforme e interroghiamo modelli di intelligenza artificiale per ottimizzare il lavoro. Viviamo l'universo digitale come uno spazio immateriale, pulito, levigato ed ecologico. Dopotutto, i *bit* non inquinano e la memoria virtuale sembra fluttuare sopra le nostre teste in un'atmosfera dematerializzata di pura efficienza.

Tuttavia, dietro questa patinata interfaccia si nasconde una realtà diametralmente opposta. La tecnologia moderna non vive nel vuoto: si poggia su un'architettura brutalmente materiale fatta di ipersfruttamento del lavoro, estrattivismo minerario devastante e nuove forme di dipendenza neocoloniale che dividono il pianeta.

Nel saggio *Colonialismo digital: por uma crítica hacker-fanoniana* , i ricercatori Deivison Faustino e Walter Lippold squarciano questo velo ideologico. Utilizzando le categorie della teoria critica, del marxismo e del pensiero anticoloniale di Frantz Fanon, gli autori rivelano come il capitalismo digitale contemporaneo non abbia affatto superato le vecchie logiche dell'imperialismo e del razzismo, ma le abbia semplicemente riorganizzate, automatizzate e accelerate su scala globale.

2. Punto 1: Non esiste software senza hardware — La cruda materialità ecologica del "Cloud"

L'illusione dell'immaterialità: dietro la tecnologia "clean" c'è la devastazione ambientale del Sud globale

Uno dei più grandi miti della nostra epoca è che la digitalizzazione stia salvando il pianeta dematerializzando l'economia. In realtà, non esiste alcun software privo di hardware, e la fisicità del mondo digitale è fortemente energivora e contaminante. L'infrastruttura globale di internet, i centri elaborazione dati (*datacenters*) di hiperescala, il mining di criptovalute e l'addestramento dei modelli di intelligenza artificiale richiedono quantità astronomiche di energia elettrica, immensi volumi d'acqua per il raffreddamento e tonnellate di risorse minerarie tangibili.

Per far funzionare i nostri smartphone, i chip ad altissima velocità e le batterie dei veicoli elettrici di aziende come Tesla, il capitale monopolista attinge direttamente dalle periferie del mondo attraverso pratiche estrattive violente:

- **Brasile:** l'estrazione illegale di oro nelle terre indigene Yanomami distrugge l'ambiente e alimenta il genocidio di queste popolazioni per fornire materie prime all'industria elettronica.
- **Repubblica Democratica del Congo:** la columbite e la tantalite (il *coltan*), insieme al cobalto, vengono estratti in condizioni di ipersfruttamento e conflitto armato permanente per produrre condensatori e circuiti integrati.
- **Bolivia:** le sterminate riserve di litio rimangono al centro di appetiti geopolitici e pressioni destabilizzanti per il controllo delle batterie di nuova generazione.

Mentre il Nord globale consuma la favola della tecnologia pulita (*high-tech*), le popolazioni del Sud globale pagano il prezzo dell'inquinamento, della devastazione ecologica e della precarizzazione estrema della vita (*low-life*).

"I software necessitano dell'hardware, che è prodotto con materie prime come l'oro indigeno brasiliano, la columbite e la tantalite (coltan) congolesi e il litio boliviano."
— Deivison Faustino e Walter Lippold

3. Punto 2: L'accumulazione originaria di dati — Come la vita quotidiana è diventata la nuova miniera del capitale

Il colonialismo di dati e la "fabbricalizzazione" dell'esistenza privata
Molti sostengono che "i dati sono il nuovo petrolio", ma questa metafora rischia di nascondere la reale natura del fenomeno. Riprendendo le analisi di Karl Marx e le rielaborazioni di storiche come Virginia Fontes, gli autori mostrano che l'estrazione massiva di informazioni comportamentali costituisce una vera e propria *espropriazione originaria di dati* .
Se con la Prima Rivoluzione Industriale il capitale ha recintato le terre comuni separando i contadini dai mezzi di produzione, oggi il colonialismo di dati recinta e privatizza ambiti che prima sfuggivano al mercato: il tempo libero, la cognizione, l'ozio, le relazioni affettive e la soggettività. Come evidenziato dalla sociologa Terezinha Ferrari con il concetto di "fabbricalizzazione della città", il capitalismo informazionale ha esteso la fabbrica a cielo aperto. Tramite le piattaforme digitali, l'orario di lavoro non ha più confini e l'intera società lavora non retribuita per i giganti tecnologici ogni volta che interagisce o lascia tracce digitali.
Questo meccanismo spiega una realtà economica fondamentale:

- La redditività prioritaria di un gigante come Amazon non deriva dal commercio logistico o dalla vendita di prodotti fisici, ma dai servizi di computazione in cloud forniti da **Amazon Web Services (AWS)** .
- AWS rappresenta il 12,5% delle entrate nette dell'azienda ($35 miliardi), ma genera oltre $9,2 miliardi di profitto operativo, ossia circa il **63% del profitto operativo totale di Amazon** .

L'utente comune si trasforma così in un fornitore non pagato di materia prima comportamentale, indispensabile per addestrare algoritmi predittivi e monetizzare i comportamenti umani.
"I dati sono la prima e maggiore fonte di valore. Poi le macchine elaborano l'algoritmo in un modello statistico. Successivamente i dati appaiono sugli scaffali come intelligenza artificiale..."
— Roberto Moraes

4. Punto 3: "Non c'è colonialismo senza razzismo" — La razzializzazione digitale e i bias algoritmici

L'amplificazione delle gerarchie razziali nell'era dell'Intelligenza Artificiale
Un limite macroscopico di gran parte della letteratura occidentale sul "colonialismo di dati" o *i-colonialism* è il totale silenzio riguardo al razzismo. Eppure, recuperando il pensiero di Frantz Fanon, la struttura coloniale ha sempre funzionato dividendo l'umanità tra "colonizzatore-soggetto" e "colonizzato-oggetto". Il capitalismo digitale non fa eccezione: eredita e aggiorna le gerarchie razziali attraverso la categoria della **razzializzazione digitale** .
Gli algoritmi di *machine learning* e le reti neurali artificiali non sono entità neutrali. Poiché vengono addestrati su basi dati che riflettono le disuguaglianze storiche di una società razzista, essi riproducono e amplificano il "razzismo algoritmico". Questo si traduce in:

- **Sistemi di riconoscimento facciale e polizia predittiva:** tassi sproporzionati di errore e criminalizzazione a danno di persone nere e gruppi marginalizzati.
- **Gestione algoritmica del lavoro:** discriminazione nell'accesso ai servizi e sospensione arbitraria dai profili delle piattaforme di consegna o trasporto.
- **Sfruttamento invisibile del lavoro d'etichettatura:** il "miracolo" dell'IA si regge sul lavoro sottopagato di eserciti di *clickworkers* concentrati in **Africa, China, India e Bangladesh** . Questi lavoratori sono impiegati a costi irrisori per annotare dati, addestrare modelli linguistici e moderare contenuti violenti e traumatici nell'invisibilità totale.

"Il silenzio della letteratura specializzata in colonialismo digitale, i-colonialism o colonialismo di dati sul razzismo nell'universo digitale è assordante. Se il razzismo è stato e continua a essere la base per vecchie e nuove forme di colonialismo, ci chiediamo: come è stata possibile l'avventura di tutta una letteratura sul colonialismo che non discute il razzismo?"
— Tarcízio Silva / Testo di quarta di copertina

5. Punto 4: Dai cavi sottomarini ai droni — Quando la Silicon Valley si allea con il complesso militare

Il monopolio dell'infrastruttura globale e l'integrazione con l'apparato statale imperialista

Le Big Tech (Apple, Amazon, Alphabet/Google, Microsoft, Meta) non sono semplici aziende private di successo, ma veri e propri leviatani geopolitici dotati di un potere quasi-statale. Esse controllano la spina dorsale (*backbone*) dell'infrastruttura mondiale delle comunicazioni: i cavi sottomarini di fibra ottica transoceanici, i *server farms* per il cloud, i mercati delle applicazioni e i sistemi operativi.

Questo monopolio aggiorna la dinamica neocoloniale e imperialista:

- **Intreccio economico e politico:** aziende come Google hanno superato nelle spese di lobbying a Washington colossi storici della difesa come Lockheed Martin, Boeing e Northrop Grumman (superando i 18,2 milioni di dollari spesi in un solo anno). Dirigenti come Eric Schmidt e Jared Cohen hanno operato a cavallo tra i vertici di Google e il Dipartimento di Stato americano, teorizzando la tecnologia digitale come strumento esplicito di egemonia geopolitica.
- **Drenaggio economico transfrontaliero:** i dati mostrano l'impatto di questa estrazione. Come documentato dal rapporto USITC (*United States International Trade Commission*), il flusso transfrontaliero incontrollato di dati ha incrementato il PIL degli Stati Uniti di una cifra stimata tra i 517 e i 715 miliardi di dollari, generando circa 2,4 milioni di posti di lavoro negli USA ed estraendo ricchezza dai paesi dipendenti.
- **La "Lily-Pad Strategy" dei dati:** proprio come la strategia militare americana dei "nenufari" (piccole basi tattiche segrete dislocate nel mondo pronte all'attacco), i data center e le reti private penetrano nei territori nazionali estraendo ricchezza e minando la sovranità dei paesi periferici.

"Quello che la Lockheed Martin è stata per il XX secolo, le aziende di tecnologia e cibersicurezza lo saranno per il XXI secolo."
— Eric Schmidt e Jared Cohen

6. Punto 5: Oltre l'Ideologia Californiana — La prospettiva Hacker-Fanoniana e la decolonizzazione della tecnica

Rifiutare il feticismo tecnologico per riappropriarsi dei mezzi di produzione cibernetici
Di fronte all'impatto del colonialismo digitale, la risposta non può essere né la rassegnazione né la cieca fiducia nella cosiddetta "Ideologia Californiana" — quella fede neoliberale secondo cui la tecnologia e il libero mercato risolveranno automaticamente ogni problema umano. Allo stesso tempo, Faustino e Lippold rifiutano sia il servilismo volontario verso le corporazioni sia un atteggiamento luddista di mera distruzione delle macchine.
La tecnologia non è neutrale: è un mezzo di mediazione sociale plasmato dalle relazioni di potere, ma è anche un terreno di scontro politico. La proposta degli autori si struttura attorno a una **critica hacker-fanoniana** , basata sul principio dell' **Adeguamento Sociotecnico (AST)** e sulla decolonizzazione del design tecnologico.
Le alternative concrete e anticapitaliste si stanno già organizzando dal basso:

- **Cooperativismo di piattaforma:** creazione di applicazioni gestite direttamente dai lavoratori della consegna e del trasporto per eliminare l'estrazione corporativa di profitto.
- **Perilabs e Club Hacker Popolari:** laboratori tecnologici nelle periferie urbane per promuovere la sovranità digitale, l'uso di software libero e la socializzazione delle competenze.
- **Pedagogia Hacker e Griot:** percorsi educativi per combattere la disinformazione aziendale, unendo l'alfabetizzazione digitale critica alle tradizioni comunitarie di trasmissione del sapere.
- **Tecnologie aperte e sovrane:** sviluppo di infrastrutture indipendenti dalle necrocorporazioni, affinché la classe lavoratrice e le popolazioni marginalizzate riprendano il controllo dei propri dati.

"La decolonizzazione della tecnologia passa attraverso la comprensione, l'azione e il controllo dei mezzi tecnologici da parte dei lavoratori della periferia del capitalismo..."
— Deivison Faustino e Walter Lippold

7. Conclusione: Il nostro diritto all'invenzione e il futuro della lotta di classe

Il colonialismo digitale dimostra che l'evoluzione tecnologica, sotto il dominio del capitale, non libera automaticamente l'essere umano dall'alienazione. Al contrario, quando è piegata alla ricerca del profitto, la tecnologia diventa una forza destrutturante che intensifica l'estrazione di risorse, codifica le discriminazioni nei sistemi algoritmici e riduce il tempo della nostra vita a una merce quantificabile.
L'alternativa tra la servitù macchinica guidata dai dati e l'emancipazione reale non risiede nell'algoritmo in sé, ma nella capacità di organizzazione politica e collettiva. Riprendere il controllo del tempo, della conoscenza, delle infrastrutture e della nostra soggettività è la sfida centrale della lotta di classe contemporanea.
Una riflessione finale per il lettore:
Mentre sccorriamo lo schermo del nostro smartphone fornendo continuamente dati gratuiti ai monopoli della Silicon Valley, ci sentiamo utenti liberi di un mondo iperconnesso o fornitori involontari di materia prima per il nuovo impero digitale? Come possiamo iniziare, fin da oggi, a decolonizzare le nostre pratiche tecnologiche quotidiane?